**Liturgia della Passione e Adorazione della Croce**

**Duomo di Pavia – venerdì 2 aprile 2021**

Carissimi fratelli e sorelle,

Nell’intensa celebrazione che stiamo vivendo, i nostri occhi si volgono alla croce di Cristo, che tra poco sarà innalzata sulla nostra assemblea, come segno di vita e di salvezza: perché, da quando su quella croce è salito Gesù, il Figlio del Dio vivente, il servo fedele e umile del Padre, non è più un segno di morte, un orribile supplizio inventato dalla crudeltà degli uomini, ma è divenuto segno della vittoria che proprio nelle ore della passione si è realizzata.

È la vittoria dell’amore più forte dell’odio, è la vittoria del perdono più grande di ogni peccato, è la vittoria della vita, più potente di ogni morte: una vittoria già presente nel modo in cui Cristo vive la sua sofferenza e la sua morte, con la libertà di chi si dona e non semplicemente subisce, di chi si consegna agli uomini e a Dio, di chi è davvero signore e re di fronte alla meschinità del potere umano, ben rappresentato da Pilato.

Nel racconto della passione, secondo il vangelo di Giovanni, l’evangelista mette in luce questo carattere che segna le poche ed essenziali parole di Gesù, dal momento dell’arresto all’ultimo respiro sulla croce, i suoi gesti, il suo modo sovrano di affrontare gli eventi, tanto che nella scena in cui Pilato mostra il condannato alla folla, con una sottile ironia, Giovanni ci fa percepire una sorta d’inversione di ruoli: Gesù, giudicato dal prefetto di Roma, in balìa del potere, appare essere lui il giudice che smaschera l’inconsistenza e la debolezza della menzogna, tanto che, alla fine, è lui il vero re, che rende testimonianza alla verità, con la forza mite dell’amore, con la dignità suprema di chi resta interiormente libero.

Impressionante la scena della condanna, nella quale Pilato incarna l’uomo di potere, incapace di agire con libertà, con coscienza, perché timoroso di perdere la sua autorità, di avere dei fastidi, e i sommi sacerdoti fanno leva su questa debolezza, con opportunismo cinico, mentre la piccola folla è facilmente suggestionabile e manovrabile: «Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: “Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare”. Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà.Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: “Ecco il vostro re!”. Ma quelli gridarono: “Via! Via! Crocifiggilo!”. Disse loro Pilato: “Metterò in croce il vostro re?”. Risposero i capi dei sacerdoti: “Non abbiamo altro re che Cesare”. Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso» (Gv 19,12-16).

Ecco, carissimi fratelli e sorelle, contempliamo in Cristo il servo innocente e libero, fiducioso nella fedeltà del Padre che lo sostiene e non lo lascerà nel buio della morte: le parole del terzo canto del servo, custodite nel libro d’Isaia, sono una rappresentazione profetica del destino di Gesù e allo stesso tempo ci fanno entrare nel mistero profondo della sua passione, annunciando già la sua risurrezione, l’accesso a una vita per sempre sottratta alle tenebre e alla morte.

Il profeta evoca, con tratti realistici, il volto tumefatto e doloroso del servo e si comprende perché fin dall’inizio i primi cristiani hanno visto in lui i tratti di Gesù rigettato, disprezzato e sfigurato nelle ore della sua passione: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. […] Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua posterità? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per la colpa del mio popolo fu percosso a morte. Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca» (Is 53, 2-3.7-9).

Allo stesso tempo, ci fa intravedere il mistero nascosto nella sofferenza del servo, il valore redentivo della sua passione nella quale lui, privo di ogni colpa, si fa carico dei nostri dolori e dei nostri peccato. È la realtà profonda e unica che si realizza in Cristo, l’Innocente, Servo-Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo: «Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti. […] Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli» (Is 53,4-6. 10-12).

Così, carissimi amici, c’è qualcosa di unico nella passione del Signore: egli non è soltanto uno tra le tante vittime innocenti dell’ingiustizia e della violenza, talvolta feroce e bestiale. Perché, se fosse solo così, non ci sarebbero riscatto e piena speranza: Gesù sarebbe solo un esempio, altissimo, di dignità e di fedeltà alla coscienza, ma alla fine impotente di fronte al male. Invece Cristo, per la sua comunione che vive con il Padre, per l’obbedienza d’amore con cui affronta la sua ingiusta condanna, trasforma la sua morte da esecuzione di una pena capitale inumana, che si abbatte su un uomo incolpevole, in un sacrificio nel quale assume e dà senso a tutte le sofferenze degli uomini, a tutte le ingiustizie patite nella storia e apre la via alla speranza della risurrezione, della vittoria definitiva sul male, sulla menzogna, sulla morte.

Allora, sì, contemplando il Dio crocifisso, nella preghiera portiamo i crocifissi di oggi: i malati e gli anziani soli, i bambini abortiti, abbandonati, privati della loro infanzia dall’orribile piaga dello sfruttamento sessuale o nel lavoro, in vere forme di schiavitù, le popolazioni immerse nella fame e nella miseria, i fratelli cristiani o di altre confessioni religiose perseguitati in molti luoghi, nel silenzio indifferente del mondo, il popolo del Myanmar, massacrato dai suoi governanti, le nazioni ancora prive della libertà di espressione e di scelta, dove vigono regimi totalitari, che soffocano i diritti delle persone e delle comunità, e tra questi il diritto pieno alla libertà religiosa e di coscienza, come Honk Kong, la Corea del nord, la stessa Cina, la Bielorussia, solo per ricordarne alcuni, spesso nel silenzio di tanti, a volte anche all’interno della Chiesa!

Guardando al Signore che soffre e muore per noi peccatori, lui, il Santo di Dio, il Figlio innocente e fedele, in questo giorno abbracciamo tutti i fratelli e le sorelle che affrontano l’ora del dolore e il passaggio della morte, nella speranza che nulla va perduto, come ricordava papa Francesco nell’udienza dello scorso mercoledì: «La Croce di Cristo è come un faro che indica il porto alle navi ancora al largo nel mare in tempesta. La Croce di Cristo è il segno della speranza che non delude; e ci dice che nemmeno una lacrima, nemmeno un gemito vanno perduti nel disegno di salvezza di Dio». Con questa certezza adoriamo la croce del Signore e la innalziamo su di noi e sul mondo intero come segno di vita e di speranza. Amen!